

Quando la lingua diventa ostaggio della politica

Il Corriere della Sera - 2 marzo 2012

Nel 1992 girai un documentario sulla Lega. Si chiamava «Lontano da Roma» ed era articolato intorno a una serie di parole-chiave attraverso le quali cercavo di capire cosa stava succedendo intorno a quel movimento allora ai primi successi elettorali. Una di queste parole era identità.



E non c'è dubbio che gran parte del successo della Lega è stato legato, in questi anni, alla percezione, nei suoi elettori, di una differenza tra «noi» e «loro» - anche se il senso di questi termini è stato sottoposto, in vent'anni, a torsioni e fluttuazioni. Nella battaglia per l'identità, la lingua - o meglio, il dialetto - è stato uno strumento essenziale.

L'uso delle doppie scritte sulla segnaletica stradale, fortemente voluto da molte amministrazioni leghiste, ne è una spia evidente. Messe, rimosse, sopportate con fastidio o indifferenza, sono le icone di una storia - quella di noi come popolo (popolo locale e nazionale) - sulla quale non smettiamo di interrogarci.

La prima cosa che ho sempre pensato rispetto alla questione è che quelle scritte sono - appunto - doppie. Nessun sindaco, che io sappia, è mai arrivato al punto di sostituire l'italiano con il dialetto. La cosa sembra ovvia, ma rivela più di quanto sembra. Dietro ci sta l'inconfessata consapevolezza che il dialetto ci fa sentire diversi, ma non «altri». Nel momento in cui si ostenta il toponimo padano, si ammette che non si può fare a meno di convivere con quell'altro, l'italiano.

E perché non dovrebbe? Nella vita quotidiana capita continuamente di mescolare i due idiomi, a seconda della situazione. Però la rivendicazione che accompagna quelle scritte vorrebbe dire un'altra cosa allo straniero che le incontra: e cioè «noi non siamo come voi». Una mistificazione culturale tipica di quasi tutte le ideologie politiche italiane, degna prosecuzione della ipocrisia gesuitico-democristiana quanto della «doppiezza» togliattiana.

E dunque, cosa bisogna fare? Togliere o lasciare? Personalmente, toglierei. Non però con un intento politico, ma per un'altra ragione. In tutte le sue iniziative per la «difesa» del dialetto, la Lega ha sempre trascurato un fatto evidente. Il dialetto si parla, ma non si scrive. Proprio perché non è la lingua istituzionale, il dialetto è vivo, ribelle, identitario finché sfugge alle pastoie dell'ufficialità. Se no, diventa ridicolo.

Quando abitavo a Ponteranica, mi venne quasi un colpo il giorno che l'amministrazione di Sorisole installò i cartelli con la doppia scritta: un'inquietante successione di «esse» e «u» con la dieresi che ricordava certi

impronunciabili toponimi gallesi. Il dialetto sui cartelli era come il provinciale che - per andare in pubblico - si veste «bene», come pensa che facciano i borghesi cittadini. Causandone, appunto, l'ironia e il dileggio.

Insomma, per parafrasare von Clausewitz: il dialetto è troppo importante per lasciarlo in mano alla politica. Del bù.

DAVIDE FERRARIO